

FEDERICO DEL TREDICI

CRISI EPIDEMICA E CRISI ECONOMICA.
IL DIBATTITO STORIOGRAFICO SULLE CONSEGUENZE DELLA
GRANDE PESTE MEDIEVALE

Premessa. – Nel vasto dibattito circa il futuro delle nostre economie che ormai da qualche tempo ha cominciato a diffondersi su media di ogni genere, sembra ampiamente diffusa la sensazione che l'emergenza attuale possa portare ad accentuare in campo macroeconomico tendenze – anche assai problematiche – ad essa precedenti. Sappiamo ormai da tempo della crisi del “ceto medio”, ed ecco che gli effetti del *grand renfermement* da Covid-19 paiono destinati ad aprire nuove falle nelle agonizzanti classi medie (d'occidente). I dubbi circa la sostenibilità dei debiti sovrani imperversano da anni, non solo in Italia, e a incognita pare ora destinata ad aggiungersi incognita, con rapporti debito/PIL destinati ad aumentare ovunque in termini significativi. E, più in generale, cosa dire di ciò che chiamiamo globalizzazione? Cosa pensare del futuro della libera circolazione di merci, persone e capitali, già da qualche tempo in brusco calo di consensi tra le opinioni pubbliche europee e americana, figuriamoci da qui in poi?

Altro si potrebbe aggiungere. Pensiamo solo all'indebolimento dei legami orizzontali tra lavoratori salariati, fenomeno di lunga durata di certo destinato ad approfondirsi in tempi di *smart working* e smaterializzazione dei luoghi di lavoro. E, ancora, al ritorno sempre più marcato (e da più parti auspicato) degli Stati tra i diretti protagonisti dell'iniziativa economica. Il nocciolo della questione, tuttavia, mi pare già sufficientemente chiaro. Tutta una serie di questioni strutturali e linee di tendenza palesatesi al più tardi partire dalla grande crisi del debito cominciata nel 2007 non pare affatto destinata ad essere cancellata dall'*evento* Covid-19. Semmai, appunto, a venir rilanciata con maggiore intensità. Nota a margine. In maniera curiosa (ma in realtà non troppo: Amato, Fantacci, 2012) anche molte soluzioni appaiono ripetersi ma in tono aumentato, con *whatever it takes* rilanciati al cubo.

Evento e congiuntura. La grande peste medievale e le sue conseguenze economiche. – Stabilire il corretto rapporto tra uno specifico evento epidemiologico e una più larga congiuntura non è naturalmente solo problema di analisti contemporanei alle prese con gli effetti del Covid-19, ma questione destinata a ripresentarsi anche in relazione alle epidemie del passato. La grande peste che a partire dal 1348 colpì tutta Europa, tante volte invocata in questi mesi, non fa eccezione. Anzi. Si può dire che il dibattito storiografico degli ultimi decenni attorno alla medievale *Black Death* abbia riguardato anzitutto proprio questo aspetto: la possibilità di sciogliere il momento dell'emergenza epidemiologica in una più larga crisi, cominciata prima e finita dopo; oppure, al contrario, di accentuare il carattere singolare, di vero e proprio punto di svolta destinato a imprimere un netto scarto alle vicende economiche del continente.

Non c'è in questa sede lo spazio per ripercorre in dettaglio le vicende della diffusione del morbo medievale, ad ogni modo sufficientemente celebri. Basterà ricordare allora alcuni dati essenziali, aggiornati agli studi più recenti.

In primo luogo, va detto, la peste del XIV secolo fu veramente peste, dovuta al bacillo *Yersinia pestis* scoperto nel 1894 a Hong Kong dal medico franco-svizzero Alexandre Yersin. L'impossibilità di ricondurre il morbo trecentesco alla moderna malattia è stata affermata a più riprese fin dagli anni Settanta-Ottanta del secolo scorso, e trova ancora oggi sostenitori (Cohn, 2002; 2013). Tutte le più recenti ricerche paleomicrobiologiche hanno tuttavia confermato il nesso tra *Yersinia pestis* e la pandemia medievale (oltre che con la peste d'età giustiniana, e un'epidemia che imperversò tra le steppe euroasiatiche circa 5000 anni fa, Reich, 2019), relegando in posizione marginale le teorie "negazioniste" (summa degli studi Benedictow, 2010; per un'aggiornata sintesi del dibattito Aberth, 2018). In secondo luogo si può sottolineare come, a dispetto di ogni nostra attenzione eurocentrica, la pestilenza trecentesca fu un evento non meno globale di quelli che stanno segnando i nostri giorni. Storici e genetisti sono ormai in grado di tracciare una traiettoria epidemica avviatasi presumibilmente già nell'ultimo quarto del XIII secolo, che a partire dagli anni '30 del Trecento cominciò a farsi davvero mondiale: dall'altopiano tibetano il morbo passò in Cina per poi toccare l'India e giungere in Africa settentrionale, oppure dirigersi verso Caspio e Mar Nero. Quando arrivò

nel Mediterraneo e da lì in Europa meridionale e settentrionale il bacillo aveva dunque già devastato regioni vastissime, con virulenza non inferiore a quella riservata al continente europeo.

Quanta virulenza è il terzo tema su cui brevemente soffermarsi. Che il morbo abbia comportato la rapida scomparsa di circa un terzo della popolazione in Europa è stato ritornello spesso ripetuto fino a non molti anni fa. Oggi le stime sono senza dubbio più pessimistiche, anche per regioni comunemente ritenute meno colpite dalla pestilenza, tant'è che il caso della Firenze di Boccaccio – che perse circa i due terzi della popolazione pre-peste – non appare più così eccezionale. Il maggiore centro urbano italiano del Medioevo, Milano, che agli inizi del Trecento contava almeno 150 mila abitanti, al termine del secolo non ne numerava probabilmente più di 50 mila (Del Tredici, 2016). La popolazione dell'Inghilterra passò da 4,8 milioni di abitanti pre-1348 a 2,5 milioni nel 1377, per poi scendere fino a 1,9 milioni attorno al 1450 (Aberth, 2018).

Ancora una ventina di anni fa uno studente universitario alle prese con lo studio del manuale di Storia medievale avrebbe trovato, una volta giunto al fatidico 1348 e alla sua pandemia, qualche pagina volta ad instillare in lui la necessità di un approccio di lunga durata, e non meramente evenemenziale. Certo, la peste in sé e per sé. Terribile, fulminea nel suo diffondersi e nel colpire popolazioni indifese. Ma prima della peste un lungo periodo di carestie e conflitti, tali da comportare già dall'inizio del Trecento, se non addirittura dalla fine del Duecento, l'inizio di un periodo di complessiva difficoltà. E dopo la peste un recupero lentissimo e faticosissimo, se non del tutto assente, segnato da depressione economica, conflitti politici e disperate rivolte popolari.

In questa prospettiva l'evento epidemico finiva per essere collocato in una ben più ampia e complessiva crisi, un lungo autunno del medioevo colorato di sfumature neo-malthusiane; o marxiste; o da una combinazione di entrambe (sintesi del dibattito in Carocci, 2016). Il morbo del 1348 sarebbe stato solo il segno più eclatante di un lungo processo di assestamento del rapporto tra popolazione e risorse, destinato a sanare lo squilibrio determinato da tre secoli (XI-XIII) di crescita demografica ininterrotta. Oppure un fatto da collegarsi a una più sistemica ed estenuata crisi dei rapporti di produzione feudali, vale a dire alla fine di un'economia centrata sul prelievo signorile del surplus, segnata da scarsi capitali, scarsi investimenti, scarsa produttività. A

vincere, ad ogni modo, era la *longue durée*; e in questa *longue durée* i due secoli finali dell'età di mezzo finivano per essere investiti da una lettura "depressionista" in cui alla peste rimaneva il ruolo di attore tra gli altri. Nel contesto di una crisi sistemica il morbo del 1348 era così interpretato più come *segno* che come causa; come spia di problemi altri, assai più profondi e strutturali.

Ben diverso è il panorama che si presenta a uno studente odierno, ugualmente impegnato nello studio del suo manuale di Storia medievale. Prendiamone uno, ben fatto, *Introduzione allo studio della storia medievale* recentemente curata da Giuseppe Albertoni e Tiziana Lazzari (2015). Simone Collavini, l'autore della sezione dedicata ad economia e società nel tardo medioevo, apre il suo contributo con la classica domanda che ora ci interessa particolarmente. La pandemia che a metà Trecento riguardò l'Europa deve essere collocata entro un più generale contesto di crisi? Non classica è la risposta che chiude il saggio:

La peste del 1348 non fu il sintomo di una crisi strutturale dell'economia europea dopo la secolare crescita precedente. Fu piuttosto un evento casuale e imprevedibile. Il crollo demografico che ne derivò contribuì con altri fattori di più lungo periodo ad accelerare lo sviluppo economico dell'Europa (Collavini, 2015, p. 339).

Il caso, l'imprevisto e l'evento – come si vede – hanno qui riguadagnato spazio a spese delle strutture. La peste non deve essere interpretata alla luce di altro; non è segno di più complessive negatività. È fatto singolo, rilevante in sé e per sé. Nel contempo, la lunga depressione di sapore malthusiano o marxista ha lasciato il posto a un complessivo percorso di crescita in cui l'episodio pandemico svolge il ruolo in fondo positivo di acceleratore. L'autunno del medioevo diventa così la primavera economica del mondo moderno, in una lettura oggi ormai maggioritaria di cui mi pare utile distinguere due momenti:

- a. la peste del 1348 non rappresenta la logica e inevitabile conseguenza di presunti precedenti squilibri;
- b. la peste del 1348 ha conseguenze positive sull'economia europea, rapidamente visibili.

Il secondo dei punti appena enunciati mi pare godere, allo stato attuale del dibattito, dei più pacifici consensi, ed è su questo che mi soffermerò ora brevemente, per tornare poi sul punto primo, di cui dirò in maniera rapida al principio del prossimo paragrafo.

Storici ed economisti pronti a riconoscere nel secolo e mezzo finale del medioevo un periodo di crescita economica, e nella peste del 1348 il principale fattore di quella crescita, non sono in effetti mai mancati. Gli effetti positivi sui salari dei lavoratori inglesi portati dalla pandemia sono stati notati fin dall'inizio del secolo scorso (Thorold Rodgers, 1919) e, a partire dagli anni '50-'60, le loro voci si sono fatte più insistenti (senza pretesa di completezza, Cipolla, 1964; Goldthwaite, 1980; per l'area inglese Bridbury, 1962). Solo dopo il 2000 però gli "ottimisti" hanno ribaltato l'iniziale posizione di minoranza, guadagnando il centro della scena. E oggi, come è stato scritto di recente,

nella letteratura scientifica internazionale l'ultimo Medioevo è prevalentemente presentato nei termini di una trasformazione del quadro macroeconomico in cui la contrazione demografica e produttiva sottrae risorse alla rendita fondiaria e al settore agricolo tradizionale per attribuirle invece a lavoro e impresa, finendo con il promuovere una nuova struttura della domanda e dei consumi, con un apprezzabile miglioramento degli standard di vita negli strati sociali anche medi e inferiori, così da porre poi le premesse per una nova crescita (Petralia, 2019, p. 241).

A questo risultato ha concorso:

- il riesame di fonti ben note (i *pipe rolls* inglesi, con le loro cruciali informazioni circa i salari dei contadini);
- l'analisi di nuove fonti, non ultime quelle archeologiche (Dyer, 1989; per l'Italia Molinari, 2016, Meo, 2019);
- l'attenzione a nuovi aspetti della vita economica medievale, come ad esempio quello della commercializzazione su scala regionale.

Il dibattito non è naturalmente del tutto spento, per esempio relativamente all'effettiva portata degli incrementi salariali post-pandemico, ma lo sfondo comune, come ricordava il passaggio appena citato, appare ormai solidamente stabilito.

Così, per rimanere al caso inglese, da sempre cruciale per una storiografia orientata a spiegare le ragioni dello straordinario e precoce

sviluppo industriale dell'isola, la *Black Death* può ormai apparire più una «benedizione economica» che una «disgrazia» («had been more than an economic boon than a misfortune», Broadberry *et al.*, 2015, p. 376). I tempi furono difficili, certo, ma, per effetto del vuoto demografico, si verificarono le seguenti situazioni:

- i salari dei contadini aumentarono,
- le proprietà si concentrarono e i poveri furono meno poveri,
- crebbe la capacità di spesa dei molti,
- cambiarono gli standard di vita e i consumi,
- aumentarono commerci di beni non di lusso,
- crebbe anche il libero mercato della terra.

Il controllo signorile sul lavoro contadino diminuì molto, aprendo la strada alla crescita di un dinamico (e pre-capitalistico) mondo di piccoli e medi imprenditori agricoli. Insomma, per concludere, proprio la grande pandemia ebbe un ruolo centrale nel preparare la *british economic growth* d'età moderna:

In the long fifteenth century [vale a dire tra 1350 e 1530] the population remained obstinately low, apparently hovering around 2,5 million until about 1540. Resources, and particularly land, were therefore concentrated in fewer hands, and the rewards of wage-earners were high. This period of relatively high individual incomes had a wide impact on the shape of the economy, because improved living standards resulted in new patterns of consumption, with demand for high-quality foodstuffs such as beef, and for textiles, housing, and other goods. At the same time, and of greater long-term significance, land was being brought together in larger holdings, and more land was being managed by tenants rather than by lords [...]. Developments before 1500 can be connected with the trends of the early modern period (Dyer, 2009, p. 3).

Un quadro positivo di quello che Chris Dyer nel brano appena citato chiama “lungo Quattrocento”, ovvero del secolo e mezzo seguente alla pandemia, è quello che oggi si propone anche per l'Italia. Le differenze con il caso inglese appena evocato, e con la ricerca britannica, naturalmente ci sono. La fine della signoria, tema centrale per l'Inghilterra del Trecento, è molto meno pregnante per ampie parti della

Penisola (Lombardia, Emilia, Veneto, Toscana), dove fin dal primo Duecento la presenza signorile nelle campagne era tutto sommato residuale; gli studi italiani sono logicamente molto più interessati al mondo urbano di quelli inglesi; il ricorso alle fonti archeologiche si può definire ancora limitato, e molto meno presenti di quanto non siano oltralpe sono temi come quello degli *living standards* delle classi medio-basse. Nel complesso tuttavia il quadro assai fosco che si ritrova ancora nelle pagine della *Storia d'Italia* Einaudi sembra ormai superato, mentre appaiono pienamente accolti i suggerimenti di studiosi come Carlo Cipolla, precocemente impegnati nel proporre una valutazione positiva dell'andamento dell'economia italiana del tardo medioevo, e a sottolineare il ruolo non solo distruttivo giocato dalla peste di metà Trecento (sintesi in Mueller, 1998; Franceschi, Molà, 2005).

Anche in Italia la pandemia portò con sé un innalzamento dei salari – noto nel caso italiano anzitutto con riferimento al mondo urbano – e un'inedita concentrazione di ricchezza tra i sopravvissuti. La diminuita pressione demografica permise lo sviluppo di colture specializzate alternative a quella cerealicola, e un forte sviluppo dell'allevamento, di cui beneficiarono anche aree “periferiche” come quelle alpine. La domanda di prodotti artigianali di medio livello non declinò, ed è vero che – al netto di ristrutturazioni e mutamenti – il tono delle produzioni manifatturiere nelle città italiane si mantenne elevato. Studi anche recentissimi tendono così ad evitare accuratamente di considerare il 1348 la manifestazione di una crisi generale già da tempo cominciata e destinata a durare lungo, o anche solo di guardare alla pandemia come a un *turning point* negativo (il che naturalmente non significa negarne la virulenza). Ciò vale per la Lombardia e il Veneto (sintesi in Del Tredici, 2019; Varanini, 2019); per la stessa Toscana non fiorentina, a lungo considerata una precoce vittima economica della peste (Poloni, 2014, 2019; Luongo, 2019); per il regno di Napoli (Sakellariou, 2012) e la Sicilia (Espstein, 2003).

Ciò che manca alle ricerche italiane è naturalmente quel poco di teleologismo che, in maniera inevitabile, si scorge negli studi inglese e olandesi in particolare. La consapevolezza del declino relativo conosciuto dalle economie della penisola in età moderna trasmette agli studi italiani sul Tre-Quattrocento più il senso di una mantenuta grandezza che non quello di una fase di crescita aperta a nuovi straordinari sviluppi.

Tuttavia, ciò non dovrebbe indurre a conclusioni davvero un po' troppo condizionate dal senno del poi circa la possibilità di collocare nei secoli finali del medioevo il darsi della "piccola divergenza" tra economia italiane ed economie avanzate anglo-olandesi (Broadberry *et al.*, 2015). Dopo la peste, e anche in ragione dei "benefici" della peste, le città e le campagne della penisola non andarono incontro a una prolungata e inevitabile stasi, o crisi. Molte aree mantennero un elevato livello di attività economica, cui corrispose tra l'altro un recupero demografico piuttosto veloce (e assai più veloce di quello inglese, ad esempio). Così, non sorprende che le più celebri rivolte italiane di fine Trecento appaiano alla storiografia più aggiornata – proprio come quelle inglesi o olandesi – rivolte dettate da aspettative in crescita e da condizioni economiche migliori di prima, piuttosto che da miseria e disperazione. Vale per la città, e in particolare per i famosi Ciompi fiorentini, insorti nell'estate del 1378 (Petralia, 2019). Ma vale anche per l'altra celebre sollevazione popolare del Trecento italiano, quella dei Tuchini, montanari del Canavese protagonisti dal 1386 in poi di una serie di rivolte contro i loro signori che ci trasmettono in realtà, più che il senso della loro disperata povertà, quello di una loro complessiva crescita economica e politica (Barbero, 2008; Gravela, 2019).

Conclusioni. – Nelle letture più recenti la peste del 1348 assume dunque i contorni di un evento destinato ad aprire positive prospettive economiche: quasi prodromico, almeno nell'Europa del nord, al moderno decollo capitalistico. Questo il nesso tra pandemia e futuro. Cosa dire, però, del legame tra peste e passato, tra l'evento di metà XIV secolo e l'età precedente?

Come detto le interpretazioni che fino a non molti anni fa insistevano sulla possibilità di vedere nella pestilenza una semplice manifestazione e una logica conseguenza di una crisi cominciata da tempo, dettata da "inevitabili" contraddizioni del sistema di produzione feudale e "ferree" leggi demografiche, appaiono oggi del tutto impraticabili. È altrettanto vero, tuttavia, che la funzione in ultima istanza positiva che anche in tutti gli studi più recenti assume il drammatico calo demografico determinato dalla pandemia rende impossibile immaginare che senza la peste – per parlare in maniera diretta – tutto sarebbe andato allo stesso modo. La peste del 1348 – oltralpe probabilmente più che in Italia, ma *anche* in

Italia – non fu un fatto neutro, un accidente sulla strada già ben tracciata e inevitabile dello sviluppo. Fu un evento impreveduto e tragico che davvero *cambiò le cose*, e nel cui dramma si aprì la possibilità di una mutazione verso il meglio. Insomma, una di quelle crisi schumpeteriane (e nietzschiane) che uniscono distruzione e creazione.

Come ricordavo all'inizio l'aspetto creativo è ciò che più pare sfuggire alla nostra interpretazione dei drammatici fatti di oggi, e delle loro ricadute economiche. Più che ad aprire nuove possibilità la crisi attuale pare destinata – a differenza di quella medievale – ad acuire problematiche e tensioni già da tempo manifestatesi, almeno in occidente. Come insegna il mito, al fondo del vaso di Pandora resta però pure sempre la speranza, che in questo caso possiamo affidare a quanto scritto recentemente da Amartya Sen sul «Financial Times» (Sen, 2020). L'aspetto creativo della crisi che stiamo vivendo potrà stare forse, ha affermato il premio Nobel indiano, nell'aumentata consapevolezza dell'intollerabilità politica delle diseguaglianze crescenti disegnate dal nostro modello di sviluppo economico: «A concern with equity in crisis management would lessen suffering in many countries now, and offer new ideas to inspire us to build a less unequal world in the future».

C'è da sperare che sia così. Anche se c'è da chiedersi, naturalmente, che cosa ne pensi *per davvero* il «Financial Times».

BIBLIOGRAFIA

- ABERTH J., *Contesting the Middle Ages. Debates that are Changing our Narrative of Medieval History*, London-New York, Routledge, 2018.
- ALBERTONI G., LAZZARI T. (a cura di), *Introduzione alla storia medievale*, Bologna, il Mulino, 2015.
- AMATO M., FANTACCI L., *Fine della finanza. Da dove viene la crisi e come si può pensare di uscirne*, Roma, Donzelli, 2012.
- BARBERO A., “Una rivolta antinobiliare nel Piemonte del Trecento: il Tuchinaggio del Canavese”, in BOURIN M. ET AL. (a cura di), *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, Firenze, Firenze University Press, 2008, pp. 153-196.
- BENEDICTOW O.J., *What Disease was Plague? On the Controversy over the Microbiological Identity of Plague Epidemics of the Past*, Leiden, Brill, 2010.

- BRIDBURY A.R., *Economic Growth. England in the Later Middle Ages*, London, Allen and Unwin, 1962.
- BROADBERRY S. ET AL., *British economic growth, 1270-1870*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015.
- CAROCCI S., “Il dibattito teorico sulla «congiuntura del Trecento»”, in MOLINARI A., “La congiuntura del Trecento”, *Archeologia medievale. Cultura materiale. Insediamenti. Territorio*, 2016, 43, pp. 17-32.
- CIPOLLA C.M., “Economic Depression of the Renaissance?”, *Economic History Review*, 1964, 16, pp. 519-524.
- COHN S.K., *The Black Death Transformed. Disease and Culture in Early Renaissance Europe*, London, Hodder Education, 2003.
- COHN S.K., “The Historian and the Laboratory. The Black Death Disease”, in CLARK L., RAWCLIFFE C. (a cura di), *The Fifteenth Century XII. Society in an Age of Plague*, Woodbridge, Boydell & Brewer, 2013, pp. 195-212.
- COLLAVINI S.M., “1348. Economia e società nel tardo medioevo”, in ALBERTONI G., LAZZARI T. (2015), *Introduzione alla storia medievale*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 333-340.
- COLLAVINI S.M., PETRALIA G., *La mobilità sociale nel medioevo italiano. 4. Cambiamento economico e dinamiche sociali (secoli XI-XV)*, Roma, Viella, 2019.
- DEL TREDICI F., “Dopo la caduta. Osservazioni attorno all’andamento demografico del Milanese nel XV secolo”, in ALFANI G. ET AL. (a cura di), *La popolazione italiana del Quattrocento e Cinquecento*, Udine, Forum, 2016, pp. 83-98.
- DEL TREDICI F., “Percorsi economici e forme politiche della Lombardia viscontea, prima e dopo la crisi di inizio Quattrocento”, in COLLAVINI S.M., PETRALIA G., *La mobilità sociale nel medioevo italiano. 4. Cambiamento economico e dinamiche sociali (secoli XI-XV)*, Roma, Viella, 2019, pp. 299-327.
- DYER C., *Standards of living in the later Middle Ages. Social change in England, c. 1200-1520*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989.
- DYER C., *An age of transition? Economy and society in England in the later Middle ages*, Oxford, Oxford University Press, 2009.
- EPSTEIN S.R., *An island for itself. Economic development and social change in late medieval Sicily*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.

- FRANCESCHI F., MOLÀ L., “L’economia del Rinascimento: dalle teorie della crisi alla ‘preistoria del consumismo’”, in FANTONI M., (a cura di), *Il Rinascimento italiano e l’Europa*, I, *Storia e storiografia*, Treviso, Fondazione Cassamarca, 2005, pp. 185-200.
- GOLDTHWAITE R.A., *The building of Renaissance Florence. An economic and social history*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 1990.
- GRAVELA M., “La semina del diavolo. Duca, signori e comunità ribelli (valli del Canavese, 1446-1450)”, *Studi di storia medioevale e di diplomazia*, n.s., 2019, 3, pp. 173-204.
- LUONGO A., “Attività economiche e mobilità sociale ad Arezzo nella seconda metà del Trecento”, in COLLAVINI S.M., PETRALIA G., *La mobilità sociale nel medioevo italiano. 4. Cambiamento economico e dinamiche sociali (secoli XI-XV)*, Roma, Viella, 2019, pp. 207-223.
- MEO A., “Materialità della mobilità sociale nel Trecento a Pisa”, in COLLAVINI S.M., PETRALIA G., *La mobilità sociale nel medioevo italiano. 4. Cambiamento economico e dinamiche sociali (secoli XI-XV)*, Roma, Viella, 2019, pp. 99-149.
- MUELLER R., “Epidemie, crisi, rivolte”, in AA.VV., *Storia Medievale*, Roma, Donzelli, 1998, pp. 557-584.
- PETRALIA G., “Mobilità negate: intorno al tumulto fiorentino detto dei Ciompi”, in COLLAVINI S.M., PETRALIA G., *La mobilità sociale nel medioevo italiano. 4. Cambiamento economico e dinamiche sociali (secoli XI-XV)*, Roma, Viella, 2019, pp. 235-271.
- POLONI A., “La mobilità sociale nelle città comunali italiane del Trecento”, in CACIORGNA M.T. ET AL. (a cura di), *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur. Percorsi storiografici*, Roma, Viella, 2014, pp. 281-304.
- POLONI A., “Un lungo Trecento: economia e mobilità sociale a Pisa nel XIV secolo”, in COLLAVINI S.M., PETRALIA G., *La mobilità sociale nel medioevo italiano. 4. Cambiamento economico e dinamiche sociali (secoli XI-XV)*, Roma, Viella, 2019, pp. 163-205.
- REICH C., *Chi siamo e come siamo arrivati sin fin qui. Il DNA antico e la nuova scienza del passato dell’umanità*, Milano, Cortina, 2019.
- SAKELLARIOU E., *Southern Italy in the late Middle Ages. Demographic, institutional and economic change in the Kingdom of Naples, c.1440-c.1530*, Leiden, Brill, 2012.

- SEN A., “A better society can emerge from the lockdowns”, *Financial Times*, 15 aprile 2020.
- THOROLD ROGERS J.E., *Six Centuries of Work and Wages. The History of English Labour*, London, T.F. Unwin, 1919.
- VARANINI G.M., “Trasformazioni economiche e mobilità sociale nelle città della Marca Trevigiana nel tardo Medioevo”, in COLLAVINI S.M., PETRALIA G., *La mobilità sociale nel medioevo italiano. 4. Cambiamento economico e dinamiche sociali (secoli XI-XV)*, Roma, Viella, 2019, pp. 273-298.

Pandemic crisis and economic crisis. The historiographical debate on the effects of the Black Death. – The great plague which hit Europe from 1348 has long been at the core of different historiographical interests. Alongside research focusing on the demographic consequences of the plague, other studies examined strictly epidemiologic issues, the socio-political effects of the crisis, or its ‘emotive’ impact in the long term.

Among the questions taken into consideration, the relationship between plague and economic trends has obviously played a crucial part. The essay aims to look at this debate, especially highlighting the significant interpretative changes which emerged in the past few decades. The gloomy picture of the post-plague economy, marked by a long decline, has now been replaced by a more optimistic view, which tends to underline the positive consequences brought about by the demographic drop in the medium-long term: in terms of wage growth, for instance, or increase in consumption, but also of the weakening of aristocratic control over peasants’ work, processes of productive specialization, and the increase of commercial exchange.

Keywords. – Black Death; Economic crisis; Middle Ages

Università degli Studi di Roma “Tor Vergata” – Dipartimento di Storia, Patrimonio culturale, Formazione e Società

federico.del.tredici@uniroma2.it